



MARTIN SCHULZ
Presidente
del Parlamento europeo

L'INTERVENTO

LA DEMOCRAZIA SALVA L'EUROPA

Per la prima volta dalla sua fondazione il fallimento dell'Unione europea non è più un'ipotesi irrealistica. Da mesi ormai l'Unione passa freneticamente da un vertice di crisi all'altro. Nelle strade d'Europa i giovani protestano contro un sistema economico in cui una minoranza accumula profitti, accollando le perdite alla collettività, un sistema in cui cresce il sospetto che anonime agenzie di rating del credito a New York siano più potenti di governi e parlamenti democraticamente eletti.

Questa crisi di fiducia nella politica e nelle sue istituzioni minaccia anche la fede nel progetto europeo. Le decisioni che ci riguardano tutti vengono prese dai capi di governo a porte chiuse. L'Europa del dopoguerra si basa invece sul riconoscimento oggettivo che i nostri interessi non possono più essere separati da quelli dei nostri vicini e sulla consapevolezza che l'Unione europea non è un gioco a somma zero, in cui debbono esserci necessariamente perdenti e vincitori. È proprio il contrario: o siamo tutti perdenti o siamo tutti vincitori. La regola di base è pertanto il metodo comunitario, che non è un concetto tecnico bensì l'anima stessa dell'Unione europea!

Questo progetto comune, che per decenni è stato evidente e coronato da successo, è ormai compromesso. Negli ultimi due anni non è cambiato soltanto il modo di vedere i problemi ma anche il modo di affrontarli. Infatti, il multipli-

carsi dei vertici e la fissazione sugli incontri dei capi di governo esclude in larga misura dal processo decisionale l'unico organo direttamente eletto della Comunità, cioè il Parlamento europeo. Anche i deputati nazionali vengono fondamentalmente sviliti a livello di meri esecutori, dal momento che riescono ad esaminare soltanto di sfuggita gli accordi governativi adottati a porte chiuse a Bruxelles.

Il risultato di una politica parlamentare priva di sufficiente legittimità viene percepito dai cittadini come un diktat di Bruxelles ed è l'intera Unione europea a farne le spese: ciò alimenta risentimenti antieuropei. Ritengo che il mio compito in qualità di Presidente del Parlamento europeo consista nel contrastare la continua tendenza alla fissazione sui vertici e il processo di ri-nazionalizzazione. Intendo contribuire a raf-

forzare la visibilità e la voce del Parlamento, quale luogo della democrazia, in cui si discute approfonditamente l'orientamento della politica dell'Unione europea.

Non ho nessuna intenzione di essere un Presidente accomodante. Sarò invece un Presidente che esigerà dall'esecutivo, se necessario, il rispetto nei confronti del Parlamento ove siano minacciati gli interessi dei cittadini. Un Presidente che rappresenta deputati forti, che si impegna per ciò che sta a cuore ai cittadini! Un Presidente che farà tutto il possibile per riconquistare la fiducia che i cittadini hanno perso nel processo di unificazione dell'Europa e per riaccendere l'entusiasmo nei confronti dell'Europa! Sfido in questo preciso luogo e istante chiunque creda che sia possibile avere più Europa con meno parlamentarismo! ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Bossi e la Lega, invecchiare senza migliorare

Il raduno leghista a Milano ha dato il solito spettacolo di volgarità, ma stavolta c'era qualcosa in più: una nota patetica nello sforzo del vecchio leader di restare nel personaggio, con il suo repertorio di parolacce, di ricatti e di minacce.

Sono cose che si possono forse, in qualche modo, capire, se attribuite alla irruenza giovanile di movimenti o persone. Ma sia Umberto Bossi che la Lega sono ormai invecchiati, senza migliorare. E danno uno spettacolo di triste déjà vu.

Il pugno debole e tremante, la voce che manca, il rantolo al posto dell'urlo e lo stesso abbi-

gliamento da corsia: tutto fa di Bossi una figura tragica, che neppure noi avversari avremmo il coraggio di fischiare.

Invece i suoi lo hanno fischiato e smascherato nel suo gioco di potere, in quell'ostentato voler mettere insieme persone che ormai non si conciliano neppure per finta.

La debolezza fisica e politica di Bossi è stata messa a nudo impietosamente dalla piazza, a favore di Roberto Maroni, che se ne stava lì, come un "ganassa", erede non designato, ma addirittura già insediato, beandosi del tributo della folla organizzata come il piccolo nuovo dittatore della padania inesistente. ♦

L'ESASPERAZIONE CHE SALE DALLA SICILIA

**VOCI
D'AUTORE**

**Helena
Janeczek**
SCRITTRICE



Quel che monta letteralmente dalla Sicilia, fa impressione e lo faceva già laggiù. L'isola messa in ginocchio, la gente che si comporta come se fosse scoppiata una guerra. Non basta posizionarsi pro o contro: riconoscere la rabbia di

chi è ridotto agli stremi, o avvisare che il movimento è guidato dai fascisti di Forza Nuova. Non basta nemmeno ricordare che se in tutta Italia la politica è sputtanata, la Sicilia rappresenta la più alta realizzazione dello schifo. Tutto vero. Ma nel «movimento dei Forconi» si riflettono problemi nient'affatto particolaristici che non sono quelli del trasporto su ruote.

Questo si coglie meglio, tenendo a mente la storia siciliana: dalle lotte bracciantili alla Primavera di Palermo, la Sicilia ha saputo capovol-

gere la sua arretratezza in battaglie d'avanguardia. Forte non era solo la rabbia, ma anche la consapevolezza dei problemi e degli obiettivi. Ciò che ha oggi aggregato le persone più disparate (con qualche mafioso che non può mancare), è un'esasperazione elementare. C'è una voragine tra il proprio malessere tangibilissimo e la complessità sfuggente di quanto lo produce. Di chi è la colpa? Dei ras locali votati fino a ieri, di Monti, dell'Europa, di una micidiale reazione a catena partita dagli Usa? Reagire quando ci si sente schiaccia-

ti da un meccanismo inafferrabile, rende attraente accontentarsi di risposte regressive. Bruciare il Tricolore per inneggiare alla Trinacria. O al Sole delle Alpi. O alla purezza autoctona magiara.

Quel che preoccupa non sono solo i fascismi identificabili in terre sin troppo comode da figurarsi come barbariche o miserabili. «Reazionario» ha un'etimologia trasparente. Costa uno sforzo di lucidità non ritrovarsi spinti verso il suo ambito semantico, proprio perché i motivi per voler reagire sono parecchi. ♦